

amministrazione non ha compiti operativi, ma è colui il quale organizza i lavori del consiglio e decide quali sono i punti all'ordine del giorno.

Il rettore, pur non avendo poteri operativi, dovrebbe presiedere anche quest'organo. Se io sono il rettore e ho esigenze da prospettare, devo chiedere al presidente se, per cortesia, me le può mettere all'ordine del giorno. Io subisco le pressioni delle varie facoltà e devo chiedere ad un altro di risolverle? A quel punto, a cosa serve il direttore generale?

Distinguiamo nettamente i compiti strategici dai compiti operativi; nessuno vuole fare entrambe le cose, perché non è corretto e non esiste nella realtà aziendale, molto attenta all'efficienza. Non si può fare confusione.

Il problema, quindi, non è introdurre elementi esterni nel consiglio di amministrazione, ma mettere competenze manageriali e non rappresentanze di interessi. Gli interessi possono essere rappresentati in Senato, mentre per gestire un'università ci vuole un consiglio di amministrazione competente che, secondo me, deve essere coordinato dal rettore. Il presidente del consiglio di amministrazione non ha poteri operativi, questo per un minimo elementare di regole di governance: chi opera è la struttura, è il direttore generale che porta avanti le operazioni. Grazie.

PAOLO BOCCARDELLI, *Professore associato della Libera Università Internazionale degli Studi Sociali – LUISS Guido Carli*. Anche in questa occasione, non ripeto alcuni concetti già espressi dai colleghi. Vorrei fare, tuttavia, una sottolineatura all'impostazione di questo documento, che mi sembra non sia stata finora evidenziata. Questo documento evidenzia come le università in Europa abbiano prodotto conoscenza e siano assolutamente adeguate nel farlo. Ciò che invece emerge è che, rispetto ad altre aree geografiche, non sono altrettanto efficaci nella collaborazione con il mondo imprenditoriale. Il focus di questo documento è questo e, indubbiamente, noi non possiamo che essere d'accordo.

Vorrei citare un dato: secondo le previsioni del Centro europeo per lo sviluppo della formazione (CEDEFOP), entro il 2020 verranno persi circa 18 milioni di posti di lavoro nei settori a bassa qualificazione professionale, verranno guadagnati 3 milioni di posti di lavoro nel settore a media qualificazione professionale e, soprattutto, verranno guadagnati 20 milioni di posti di lavoro nel settore ad alta qualificazione. Questo implica che il ruolo delle università diventa ancora più centrale, almeno è quel che io immagino.

Il problema di fondo è un altro: la mia sensazione è che, nelle nostre università, il rapporto tra università e impresa si sia sostanzialmente eccessivamente verso attività a bassa qualificazione professionale. Non è il caso della mozzarella – per il quale mi congratulo con i vostri ricercatori, vista l'importanza –, ma ho la sensazione che esista la necessità di allineare gli interessi delle università e delle imprese verso obiettivi un po' più importanti.

Le università sono alla ricerca di attività e di fondi, questo è indubbio, lo sappiamo da tempo; è un modo di rispondere ai bisogni delle piccole e medie imprese che, purtroppo, sono eccessivamente di breve termine e di corto respiro.

Il punto fondamentale è che, forse, dovremmo trovare una strategia-Paese che, in qualche modo, cerchi di allineare gli interessi delle imprese e delle università verso obiettivi più ampi.

Ad esempio, il fotovoltaico è stato indubbiamente un investimento di grande interesse nel nostro Paese. Il problema è che se osserviamo quali imprese producono oggi i pannelli solari, non mi sembra di ricordarne molte italiane.

Ci sono altri esempi nel settore energetico: stiamo lanciando in questo momento il programma nucleare (se non erro, a tal proposito anche ieri è stato fatto un annuncio dal Consiglio dei ministri), e devo sottolineare che questo si sposa con i piani strategici di importanti aziende del nostro Paese. Questo cambiamento di prospettiva mi sembra molto interessante.

La logica consiste nel cercare di allineare i piani strategici che fanno riferimento all'università, alla ricerca e all'industria del Paese, verso obiettivi di ampio respiro. Io sono convinto che questo aiuterà entrambi a dialogare di più.

Vorrei sottolineare un fatto molto banale: la globalizzazione investe le imprese e le università, quindi i nostri laureati vanno all'estero perché sono bravi e perché trovano occupazioni di loro interesse. I nostri studenti vanno a studiare all'estero forse perché non trovano sufficiente offerta formativa italiana per essere competitivi sul mercato globale. Pertanto, lo sforzo deve venire da entrambi.

Sottolineo alcuni punti del Documento. Alle *soft skill* noi crediamo tantissimo; la LUISS ha lanciato - credo sia la terza edizione - un'indagine presso i propri laureati che occupano posizioni di responsabilità, ma anche presso i direttori del personale di tutte le aziende italiane, quindi un numero consistente, e per farlo ha investito in ricerca. Inequivocabilmente, ogni volta la risposta era: i vostri laureati sono bravissimi, ma mancano di competenze *soft*.

Noi abbiamo lanciato una serie di progetti per risolvere questo problema. Il punto fondamentale da chiarire è che nel sistema regolatore dell'università esistono delle economie curricolari, quindi se si aggiunge un corso, ad esempio, di « gestione del team », bisogna levare alcune ore di diritto o di economia politica. Da qualche parte, il sistema universitario deve valorizzare questa attività in maniera opportuna.

Per quanto riguarda l'imprenditorialità, anche noi, che non abbiamo dei dipartimenti di natura tecnica, stiamo svolgendo degli importanti investimenti perché, come è stato richiamato dal Documento, una parte importante dello sviluppo professionale degli individui è nella creazione di nuova impresa.

Non che l'Italia manchi di imprese, ma probabilmente manca di progetti imprenditoriali ad alto rischio capaci di aggregare interessi e risorse di vario tipo. Noi stiamo

cercando di preparare gli studenti ad assumere il rischio come una delle prospettive centrali della loro formazione.

Ormai, anche le grandi imprese hanno capito che i loro manager devono essere imprenditoriali. Il rischio deve essere una cosa buona, non cattiva, come in alcuni casi purtroppo è successo.

Chiudo parlando del tema della valutazione. Purtroppo, in sede internazionale ci si è appiattiti esclusivamente sulla valutazione dell'impatto scientifico delle università. Negli ambiti disciplinari quali il management, al quale io e il collega rettore di Cagliari apparteniamo, si è aperto un dibattito su quanto veramente sia importante avere esclusivamente questo tipo di impatto.

La discussione ormai è molto avanti e si è ben capito che l'esclusiva valutazione dell'impatto scientifico nelle riviste accademiche pure rischia di essere distorsiva, ovvero noi prepariamo degli studenti e dei futuri professionisti senza alcune parti importanti nella loro formazione professionale.

Non sto dicendo che stiamo facendo questo errore, anzi, mi sembra che nei documenti presentati dai lavori di questa Commissione e di altri organi istituzionali, sia ben presente questo problema.

Vorrei sottolineare che, nell'ambito della nostra università, diamo un grande peso alla rilevanza della missione sociale dell'università, cioè all'impatto nel territorio - anche più vicino - attraverso la formazione di un capitale umano che sia in grado di interagire immediatamente con le imprese e le istituzioni. Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ELENA CENTEMERO. Credo che questa indagine conoscitiva sia di grande interesse non solo per la dimensione europea, ma anche per quanto ci preparerà ad affrontare il tema della riforma del sistema universitario, attualmente in discussione al Senato e che poi arriverà qui alla Camera.

Partendo dal tema europeo e dalle Comunicazioni del Libro Verde per le quali i nostri auditi sono stati chiamati ad intervenire oggi, pongo innanzitutto una domanda. Vi chiedo quanto, le università, accedono alle forme di finanziamento europee previste dalle misure a cui facciamo riferimento e, in quest'ottica, quali difficoltà devono affrontare le università per potervi accedere.

Sottolineo questo tema non solo per la dimensione europea in cui ci troviamo in questa indagine conoscitiva, ma anche perché, proprio lunedì, ho partecipato ad un convegno organizzato con Confindustria sul tema dell'innovazione della ricerca, a cui era presente anche il ministro Gelmini. Giustamente, tutte le parti presenti sottolineavano la necessità di reperire nuove forme di finanziamento, proprio in riferimento al discorso — che tutti voi avete sottolineato — della carenza di sovvenzioni.

Innanzitutto, si è discusso proprio della necessità di una finanza coordinata che unisca le risorse provenienti dalle università, dai vari ministeri, dagli enti di ricerca e dalle imprese, in una nuova modalità di finanziamento che risponda — mi riferisco a quanto detto dal dottor Boccardelli — alla necessità di una strategia-Paese, quindi si è parlato di un piano strategico con grandi obiettivi che l'Europa stessa ci potrebbe indicare.

Non dimentichiamo che noi partecipiamo a Programmi quadro europei: in questo momento, ci troviamo nel VII programma quadro e presto si aprirà l'VIII programma quadro europeo, in cui ci saranno delle filiere molto chiare e delle realtà in cui noi avremo leadership.

Questo significa che, all'interno di quei grandi temi, ci sono risorse, possibilità di finanziamenti e di effettuare una progettualità in cui l'università sarà chiamata — mi auguro — a contribuire in modo contingente, proprio nell'ottica della grande strategia-Paese, dell'obiettivo, perché questo rappresenta il nostro futuro.

D'altra parte, sono d'accordo con voi nel riconoscere la grande difficoltà, sotto-

lineata anche da Confindustria, nel rapporto biunivoco tra impresa e università per mancanza di cultura e mentalità adeguate.

Abbiamo prevalentemente piccole e medie imprese per cui, a mio avviso, per far sì che queste possano giocare un ruolo decisivo c'è bisogno di nuovi modelli organizzativi innovativi, a costellazione piuttosto che in filiera, perché credo che questo sia l'unico percorso da seguire.

Credo che Confindustria e le piccole e medie imprese debbano giocare un ruolo importante nello spingere verso questa direzione, altrimenti non riusciremo mai a migliorare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PAOLA FRASSINETTI

CATERINA PES. Farò un intervento veloce anche per consentire a tutti di tirare le somme di questa prima giornata di indagine.

Il tema affrontato è molto importante perché, sul futuro dell'università italiana ed europea in generale ci giochiamo anche le regole della cittadinanza, e penso che questo rappresenti il punto nodale di quanto stiamo dicendo.

Abbiamo parlato di mobilità e di imprese, e abbiamo ascoltato diverse esperienze di ricerca. È evidente che, mai come oggi e come in questo caso, quando si parla di Europa il contesto locale è fondamentale. È il destino che ci ha lasciato la globalizzazione, e questo noi lo viviamo in maniera chiara e stratificata nei territori.

Oggi abbiamo assistito alla testimonianza del professor Gentili, sempre molto importante (non è la prima volta che viene in Commissione), soprattutto in riferimento al ruolo e al rapporto tra conoscenza e impresa. Confindustria è per noi un grande suggeritore e spunto di riflessione.

Abbiamo poi sentito il punto di vista di un'università forte, ben radicata non solo nel territorio del Lazio ma nel territorio

italiano; si tratta addirittura di un'università tematica quindi, proprio per questo, fortemente indirizzata verso la qualità dell'offerta formativa.

Infine, abbiamo sentito la testimonianza di due atenei generalisti — passatemi il termine —, che racchiudono in loro tutto il mondo della conoscenza dei territori che rappresentano, con tutta la grandezza che questo comporta, ma anche con tutte le difficoltà e i limiti.

Oggi mi sarebbe piaciuto molto sentire anche i vostri colleghi del nord, ad esempio delle università di Bergamo o di Milano, come la Bocconi, altra roccaforte del sapere italiano, o dell'università di Napoli. Mi sarebbe piaciuto perché avremmo avuto un vero quadro nazionale a macchia di leopardo. Fin dall'inizio, siamo stati consapevoli che per fare un lavoro del genere avremmo avuto bisogno di un'indagine conoscitiva ben più approfondita, a maggior ragione oggi che stiamo per discutere in Commissione cultura, in Parlamento, il disegno di legge di riforma dell'università.

Con i colleghi della maggioranza, confidiamo sul fatto che questo si potrà fare in futuro, e che l'incontro di oggi sia solo l'inizio di un percorso.

Vero è che, in questa fase, ci troviamo di fronte alla scadenza di dare i nostri pareri rispetto a questi temi incombenti riguardanti il processo di mobilità dell'apprendimento e il rapporto con le imprese.

Riassumo quanto emerso dalle vostre osservazioni e anche quanto auspico sarà una parte importante del mio contributo alla scrittura del parere su questo argomento, che vedrà protagonista anche il collega Gozi, esperto in politiche comunitarie.

Innanzitutto, mi sembra chiaro che investire in Europa significhi investire sulle conoscenze e sull'università, e che questo non può evidentemente accadere senza una politica di distribuzione delle risorse che consideri i luoghi, i contesti e, soprattutto, quelle che il professor Melis ha chiamato le pari opportunità.

Stiamo lavorando, sia per le politiche dell'istruzione superiore che per l'università, alla definizione di quelli che possiamo chiamare i profili di uscita delle competenze dei nostri studenti e dei nostri allievi. Per raggiungere i profili che l'Europa ci chiede, è necessario che le opportunità di partenza siano uguali e garantite per tutti.

Il tema delle opportunità è importante, perché è evidente che se ci troviamo di fronte a condizioni contestuali come l'isolamento territoriale di una regione come la Sardegna oppure, semplicemente, la carenza di alloggi (problemi che voi avete indicato e che, devo dire, sono molto concreti) piuttosto che la difficoltà a contenere tutte le richieste, è come dire che si fanno le nozze con i fichi secchi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VALENTINA APREA

SANDRO GOZI. Io vorrei fare alcune domande puntuali. Ad alcune magari è già stato risposto ma, se così fosse, reputo necessari degli approfondimenti.

Innanzitutto, parliamo di mobilità per l'apprendimento. Una delle idee circolate in Europa e che continuano a circolare anche in Italia è quella di andare, lo dico come uno slogan, verso un Erasmus obbligatorio, ovvero di rendere obbligatoria l'esperienza all'estero. Vorrei sapere cosa ne pensate e in che modo questo potrebbe essere organizzato nel sistema universitario italiano.

Secondo punto: mi sembra che una delle debolezze della capacità di attrazione dell'università sia anche la normativa sull'immigrazione. È evidente che ci sono problemi maggiori, rispetto ad altri Paesi, dovuti al fatto che in Italia siamo privi di corsie preferenziali per gli studenti e i ricercatori di Paesi che non sono membri dell'Unione europea. Vorrei sapere se, secondo voi, è necessario affrontare questo punto creando delle corsie preferenziali all'interno della legislazione sull'immigrazione, al servizio della capacità di attra-

zione delle università, e se avete conosciuto esperienze di altri Paesi e altre università in cui questo accade in maniera più facile.

Il terzo punto mi vede in conflitto di interessi, perché alla concezione del programma Erasmus Mundus ho partecipato anch'io, in collaborazione con l'allora commissaria europea Viviane Reding.

Sempre in merito alla capacità di attrazione, ho notato che le università italiane usano ancora poco — ad esempio, rispetto ai francesi — il programma Erasmus Mundus, che noi concepimmo proprio per aumentare la capacità di attrazione delle università, non tanto pensando a Oxford e Cambridge, quanto alle università italiane, spagnole e tedesche che, proprio per una questione linguistica oltre che strutturale — come la mancanza di campus — hanno maggiori problemi ad attirare studenti.

Vorrei sapere perché, secondo voi, alla luce della vostra esperienza, le università italiane faticano o approfittano meno del progetto Erasmus Mundus, anche se le statistiche dicono che è presente un trend di miglioramento. A 21 anni dal lancio del programma Erasmus, avete rilevato ancora problemi nell'integrare pienamente questa esperienza nei curricula universitari. Questo dipende dalle università, dagli studenti o da cosa?

Gli studenti continuano a vedere l'Erasmus come qualcosa in più mentre noi lo vediamo come qualcosa di fondamentale nella loro formazione. Uno studente che si laurea senza aver trascorso almeno sei mesi all'estero e senza parlare bene almeno un'altra lingua, non dico che sia un analfabeta ma parte svantaggiato, rispetto ai suoi concorrenti, nel mercato del lavoro europeo globale. Perché, dopo 21 anni, nelle università c'è ancora questo problema?

Con l'ultimo punto vorrei approfondire la questione delle piccole e medie imprese nelle università. Ho capito la questione della filiera e della singola impresa, ma mi domando se non si possa utilizzare il dialogo tra università e impresa anche per

tentare di orientare le piccole e medie imprese ad intervenire nei processi di innovazione guardando agli obiettivi politici italiani ed europei come, ad esempio, la lotta contro il cambiamento climatico. Le piccole imprese italiane possono essere protagoniste. Dipende dalle università o dalle industrie? Io credo che dipenda dall'industria. Purtroppo, il rappresentante di Confindustria è già andato via, ma io vi chiedo di approfondire questo aspetto, grazie.

GABRIELLA CARLUCCI. Desidero capire se, con la diffusione dell'utilizzo di Internet e di strumenti di apprendimento che passano attraverso l'utilizzo di nuove tecnologie, le vostre università contemplanò l'utilizzo della cosiddetta « mobilità virtuale ». Vorrei sapere se sono già stati fatti dei progetti in questo senso, anche perché la mobilità virtuale è uno strumento molto sfruttato da altre università nel mondo, e rappresenta un modo per sopperire alle carenze di finanziamenti e alla impossibilità di mobilità.

PRESIDENTE. Rinuncio all'intervento che avrei voluto fare perché mi riconosco in tutto quello che hanno detto i colleghi. Vorrei soltanto chiedere, sul punto toccato dell'onorevole Gozi in merito alla mobilità obbligatoria, se da parte vostra non vi sia una sorta di consapevolezza del fatto che, più di quanto non si faccia già ora, anche i docenti dovrebbero sottoporsi, con una « spinta spontanea » alla mobilità, per l'acquisizione di competenze linguistiche e di nuovi orizzonti. Si sa che le facoltà scientifiche, come Medicina e Ingegneria, sono già, per forza di cose, più avanti su questo discorso; molto meno le altre.

Vi ricordo che, con le memorie che potrete lasciarci al termine del nostro incontro, potrete fornirci qualche stimolo in più rispetto alla chiacchierata che abbiamo fatto oggi.

Do la parola agli auditi per le repliche.

CORRADO PETROCELLI, *Rettore dell'Università degli studi di Bari*. Parto dal-

l'ultima domanda sollevata dalla presidente: ne siamo assolutamente consapevoli. In questi ultimi tre anni abbiamo puntato sul ricambio generazionale assumendo soltanto ricercatori, tanto da invertire il rapporto che prima vedeva più ordinari che ricercatori, cosa che reputavo ovviamente una follia. La situazione, oggi, somiglia ad una clessidra più che ad una piramide, perché ci sono tanti ricercatori quanti ordinari e associati; tuttavia, possiamo dire che ci siamo, è ovvio che abbiamo puntato su questo.

Puntiamo sui giovani, attuando una serie di progetti volti a premiare gli studi di ricercatori in formazione e stabilendo una serie di prerequisiti. Sono loro i docenti del domani, è a questo che pensiamo.

Mi fa piacere di averle sentito dire la stessa cosa che avevo detto io prima: come alternativa al piano di studi «3+2», io ipotizzo un «4+1» con l'ultimo anno obbligatorio per la tesi e il soggiorno all'estero.

Sull'Erasmus obbligatorio io sono assolutamente d'accordo. Che ci siano delle debolezze e delle difficoltà l'aveva detto anche il rettore Melis. Per i ricercatori in formazione ed anche per gli studenti, rispetto alla normativa sull'immigrazione abbiamo effettivamente avuto alcuni problemi, anche se non con tutti i Paesi (con l'India sì, ad esempio). Sull'Erasmus Mundus abbiamo dei ritardi e ci siamo attrezzando, anche questo è vero.

Il problema della difficoltà di integrazione dipende, lo dico molto serenamente, dal fatto che manca del tutto una osmosi curricolare fra noi e i programmi degli altri Paesi. Io non voglio guardare in casa degli altri, ma se noi continuiamo a riformare ogni sei o sette mesi i nostri curricula, gli altri atenei non ci capiranno mai niente.

Io vorrei che arrivasse il momento in cui si stabilisse per legge che, qualunque cosa succeda e chiunque sia al Governo, per dieci anni si esenta l'università da riforme di qualunque tipo e genere, anche di fronte a catastrofi.

Noi stiamo creando coorti su coorti, e ogni studente appartiene ad una riforma differente. Questa è una delle più grosse difficoltà.

Quando parlavo di rapporto biunivoco, dicevo che spetterebbe anche a noi orientare l'attività per quanto riguarda il mondo imprenditoriale. A noi ogni tanto spetterebbe, ad esempio, anche la possibilità di individuare delle professioni innovative. Noi creiamo, ad esempio, la figura di «operatore dei beni culturali» — che è diversa rispetto al passato — sapendo che questo programma comprende la gestione, la conservazione e la valorizzazione dei beni.

Per la prima volta, mettiamo insieme gli umanisti, gli archeologi e gli storici dell'arte con i chimici, con quelli che studiano i materiali, cioè facoltà di scienze e facoltà di lettere insieme. I cinesi ci hanno scritto apprezzando l'unicità di questo corso. Tuttavia, nel momento in cui noi diplomiamo i nostri studenti, questi dove vanno?

Questo è un fatto innanzitutto regionale, io l'ho detto chiaramente: l'86 per cento dei comuni della Puglia possiede almeno un bene culturale rilevante, e se ogni comune acquisisse anche un solo laureato per la gestione di quel bene noi avremmo risolto un problema occupazionale ad un certo livello di qualificazione. Piacciono però di più le sagre, quindi è chiaro cosa, tra l'orecchietta, la zampina, la pizzica e il bene culturale, interessa di più.

Noi abbiamo proposto questa nuova figura, ma siamo ancora fermi. Io ricordo di aver partecipato, nel Ministero Rutelli, ad una serie di riunioni in cui si diceva che se si vuole assumere negli archivi e nei musei bisogna qualificare le persone. La figura del custode è diversa dalla figura di chi deve illustrare i reperti. Per il primo, potrebbe bastare la laurea triennale, e qui torniamo al disgraziatissimo piano di studi 3+2; per l'altro, però, ci vuole forse la laurea specialistica.

Chiudo con due ultime osservazioni. Nei fogli che mi sono permesso di distri-

buire ci sono alcuni esempi di nostre buone pratiche, quindi non c'è quasi niente di quello che ho detto. Lasciatemi riferire un esempio: noi abbiamo partecipato alla costituzione di centri di competenza, tra cui uno proprio con la Sardegna, sulle biologie avanzate. Noi siamo sede di una facoltà di Scienze biotecnologiche che è trasversale, ci abbiamo creduto. Anche questo è un modo di rinnovare.

Noi siamo presenti sia nei distretti produttivi che nei distretti tecnologici, e adesso si è realizzato forse un unicum, con l'idea di creare un distretto sul farmaco. Sul nostro territorio abbiamo alcune industrie farmaceutiche come la Sanofi-Aventis e Merck Serono, e quando c'è un interlocutore in loco il discorso diventa più facile.

Quello che è nato come un distretto tecnologico per iniziativa dell'università, sta avendo talmente tanto successo da agglomerare una quantità di imprese tale da diventare un distretto produttivo (che, come sapete, nasce su iniziativa degli imprenditori). È paradossale: l'idea l'abbiamo avuta noi e adesso si costituisce un distretto produttivo. Va benissimo.

Nei centri di competenza, nei distretti produttivi e nei distretti tecnologici ci sono i nostri giovani, prima con il tirocinio e poi — noi speriamo — diversamente presenti.

Questo ci dà la possibilità di guardare anche ad altri campi. Noi stiamo lavorando nel settore delle energie alternative. Uno dei primi laboratori che abbiamo istituito a valenza didattica-imprenditoriale è presso la facoltà di Economia, e lavora sull'energia solare. Produce energia solare per il manufatto che ospita la facoltà di Economia, in una sede decentrata a Taranto che voi conoscete bene e che, grazie a noi, da tre anni a questa parte si sta risolvendo.

Questo è stato possibile perché noi abbiamo creato un comitato sulle politiche ambientali, con docenti che prima non si parlavano tra di loro. Questo comitato ha creato un centro di educazione ambientale, con un accreditamento. Lentamente,

sta venendo fuori l'opportunità di creare, in una zona a vocazione ambientalista — per il tasso di inquinamento che c'è nell'aria, nell'acqua e nel terreno —, un laboratorio scientifico-tecnologico nel territorio tarantino ionico che possa avere una valenza di piattaforma mediterranea.

Lì dreniamo le risorse a livello direttamente comunitario o a livello indiretto, perché i fondi FAS e FERS arrivano direttamente lì; tuttavia, essendo noi un generalissimo ateneo interdisciplinare — come con parola più nobile amano dire i miei colleghi —, se quando vengono definiti i temi del Settimo programma quadro a tutta la ricerca umanistica viene dedicato meno dell'1 per cento, con un'attenzione per i temi economici e sociologici, non va bene.

Ci valutano e poi ci dicono che una fetta delle risorse dobbiamo averla in base all'entità delle risorse che abbiamo drenato dal Sesto programma quadro. Ho capito, ma metà delle mie facoltà, anche volendo, lì non potevano attingere. Perché le dobbiamo penalizzare?

GIOVANNI MELIS, *Rettore dell'Università degli studi di Cagliari*. In merito ai Fondi europei, se oggi stiamo dando continuità ad alcuni servizi lo dobbiamo all'utilizzo di questi Fondi europei: Fondo Sociale europeo, Fondo europeo di sviluppo regionale (FERS) e Fondo aree sottoutilizzate (FAS), anche se quest'ultimo è solo un progetto, in quanto, questi fondi, al momento, non sono disponibili.

Il problema è capire quali siano le strade per accedere a questi fondi, ed è per noi molto importante riuscire ad avere un supporto, un centro di servizi. È chiaro che i dipartimenti e le aree più forti riescono ad accedervi, perché hanno sinergie e rete; ma, ad esempio, per le facoltà umanistiche, come si diceva, diventa molto più difficile. Noi stiamo cercando di costruire una struttura, ma scattano tutti i vincoli finanziari che ne rendono difficile la realizzazione.

Io sono assolutamente d'accordo sul fatto che vada valorizzato il patrimonio delle facoltà umanistiche. Penso semplice-

mente all'utilizzo turismo/cultura che, per le nostre regioni, rappresenta uno degli assi più forti del futuro.

In tutti questi progetti europei — soprattutto quelli che si traducono nel FERS, nel FAS e via dicendo — si parla sempre di innovazione tecnologica e ricerca. Benissimo, ma la ricerca deve produrre beni e servizi che possono essere spesi sul mercato; deve esserci il passaggio successivo, dal brevetto, dall'innovazione, alla sua immissione sul mercato, quindi alla produzione effettiva di ricchezza, che si ottiene mettendo risorse sul mercato e acquisendo dal mercato più risorse di quelle che sono state consumate.

Sono assolutamente d'accordo sull'Erasmus obbligatorio; qui il Parlamento deve trovare le risorse, però. Sono d'accordo anche sul fatto che occorra eliminare i vincoli sull'immigrazione degli studenti e dei docenti.

Le difficoltà che si incontrano con Erasmus derivano dal fatto che ci sono ancora delle differenze tra i nostri corsi e quello che si trova negli altri atenei. Concordo sul fatto che l'instabilità e la continua variazione dei cicli non ci aiutino e costino un sacco di soldi. Mi spiego meglio: se ogni anno devo riformulare l'offerta didattica perché c'è una nuova riforma, devo mettere in piedi un sistema informatico e complico la vita ai docenti, diventa un disastro.

Se proprio vogliamo fare tagli, diteci che dobbiamo tagliare del 10 per cento l'offerta formativa, ma che finisca lì.

PRESIDENTE. In questo Tremonti è stato molto chiaro.

GIOVANNI MELIS, Rettore dell'Università degli studi di Cagliari. Non la metta solo sul piano finanziario. Se dobbiamo ridurre del 10 per cento l'insegnamento, noi ci organizziamo: stiamo fermi per quattro anni risparmiando molti soldi. Se, però, mi impedisce semplicemente la gestione della razionalizzazione tagliandomi tutti i docenti di matematica quando io ho un esubero di ingegneri, non risolvo il problema. La strada è un'altra.

Per quanto riguarda il rapporto con le piccole e medie imprese, noi stiamo lavorando con loro perché dobbiamo orientare insieme il loro contributo. Difficile che arrivi da loro uno stimolo sull'innovazione o sulla ricerca; l'impresa medio-piccola questi problemi li ha, ma è anche in grado di risolverli.

Noi stiamo creando invece una rete delle competenze, in modo che gli imprenditori sappiano quali sono i saperi diffusi nel territorio. Lo stiamo facendo in sinergia con l'università di Sassari, in modo che gli imprenditori sappiano quali sono le potenziali risorse e le conoscenze disponibili e, noi stessi, lavorando con loro, riusciamo a dare un servizio.

La mobilità deve riguardare i docenti e i ricercatori. Nei dottorati, ad esempio, è previsto obbligatoriamente un periodo all'estero, ma le borse per il dottorato sono pochissime.

Sul discorso di utilizzo di Internet e la telematica, noi abbiamo un progetto che stiamo cercando di mandare avanti e nel quale io credo tantissimo.

Innanzitutto, questo progetto serve per fronteggiare le richieste delle sedi periferiche. Io credo che, salvo situazioni in cui ci sono specificità culturali o scientifiche, sia sbagliato portare l'ateneo allo studente, è lo studente che deve andare all'ateneo. Ci sono, tuttavia, alcune situazioni in cui i giovani non si possono spostare, perché magari sono dipendenti di un ente ma vogliono comunque laurearsi e migliorare, oppure sono fuori sede.

Il nostro progetto è quello di cercare di rendere visibile il corso attraverso le reti telematiche, attivando anche un percorso che parte da un altro dei problemi che qui non abbiamo citato ma che differenza tantissimo le varie regioni, ovvero la formazione di ingresso.

Noi abbiamo giovani che arrivano da doppi turni, da scuole a tempo meno che parziale, da situazioni di pendolarismo anche durante la scuola.

È ovvio che questi ragazzi abbiano delle difficoltà nei test. Se la Commissione osserva i test, che sono uguali per tutti,

può notare che emerge immediatamente un divario nord/sud. Questo significa che, in ingresso, noi abbiamo studenti meno bravi. Non possiamo sceglierceli come fa la LUISS, perché altrimenti non si darebbe a tutti una possibilità.

Stiamo cercando di fare dei corsi di preparazione e di alfabetizzazione su materie come italiano, matematica e altre, e stiamo pensando di condizionare l'iscrizione del primo anno al superamento di questi test attitudinali e di cultura generale. Se non li superano, non li iscriviamo al triennio ma al quadriennio, nel quale il primo anno è dedicato al recupero dei debiti formativi.

Ad esempio, uno studente della facoltà di ingegneria che non ha supporti matematici farà prima un esame propedeutico di matematica e poi entrerà in facoltà. Questo ci evita anche di farli andare fuori corso.

PAOLO BOCCARDELLI, *Professore associato della Libera Università Internazionale degli Studi sociali – LUISS Guido Carli*. Nonostante la LUISS si scelga gli studenti, facciamo anche noi i pre-corsi di matematica. Questi sono difetti della scuola, che speriamo siano risolti in breve.

In merito all'Erasmus obbligatorio, io in generale sono abbastanza contrario agli obblighi, preferirei degli incentivi. Tuttavia è indubbio che, in un Paese in cui abbiamo portato l'università sotto casa agli studenti, pensare che tutti vadano a fare un'esperienza all'estero credo sia molto complicato. Occorre cambiare la cultura, e l'obbligatorietà potrebbe essere un mezzo.

Sulla normativa sull'immigrazione sono pienamente d'accordo, bisogna trovare delle soluzioni più efficaci.

Per quanto concerne l'Erasmus Mundus, invece, mi prendo dieci secondi in più. Io sono stato uno dei docenti in mobilità internazionale e ho avuto diverse esperienze all'estero. Vi assicuro che una differenza sostanziale tra quello che si fa all'estero e quello che si vive in Italia è che il tempo dedicato alle attività core in Italia, e di ricerca in particolare, è minimo. La didattica in Italia è tre volte più

impegnativa che all'estero. Un mio collega della London School of Economics insegna 30 ore l'anno, questo è il suo obbligo, e ha un'attività di ricerca molto finalizzata.

Da noi, inoltre, la complessità burocratica e amministrativa è così elevata che i docenti sono fortemente impegnati anche nelle attività amministrative e organizzative. Detto questo, il tempo per fare anche un programma Erasmus Mundus alle volte è molto limitato (sono i docenti che se ne occupano, ed è giusto che sia così).

Sul collegamento con le imprese, mi è piaciuta molto la sua sottolineatura sulle costellazioni. È vero: le tecnologie sono cambiate, il paradigma dominante non è più verticale di filiera ma è convergente; settori come la nutricosmetica o altri nascono dalla convergenza, e in questi modelli di business ci sono operatori più diversi.

Alla fine è difficile pensare solo alla filiera, bisogna pensare ad una rete di imprese diverse, fare un apprendimento diverso, quindi avere anche la forza di aggregare risorse giuridiche che facciano, sui diritti di proprietà intellettuale, un lavoro importante, come voi fate.

Per quanto concerne la mobilità virtuale, noi siamo impegnati in un progetto, che abbiamo deciso di fare in maniera molto graduale, sulla digitalizzazione dell'università. La nostra strategia non prevede di erogare corsi totalmente on-line ma di avere un approccio blended, cioè bilanciato tra on-line e presenza.

Devo dire che si tratta di una complessità rilevante non tanto dal punto di vista tecnologico quanto dal punto di vista organizzativo, perché l'interazione con gli studenti è decisamente diversa, per cui 20 minuti on-line equivalgono ad un'ora di lezione. Questo significa, però, che il docente deve essere in grado, in 20 minuti, di dire le stesse cose che direbbe in un'ora. Il processo di cambiamento all'interno dell'università è graduale.

Con l'Erasmus non abbiamo ancora attuato questo politica ma l'abbiamo fatto con i master, dove abbiamo delle collaborazioni internazionali e utilizziamo delle

piattaforme di learning management system per scambiare materiale e realizzare dei forum *on-line*.

Gli studenti che vengono da noi o, viceversa, i nostri studenti che vanno da loro, hanno una parte del percorso on-line in comune, quindi secondo me questo rafforza la mobilità internazionale, più che sostituirla.

GABRIELLA CARLUCCI. Permette anche di capire il livello di preparazione.

PAOLO BOCCARDELLI, *Professore associato della Libera Università Internazionale degli Studi sociali – LUISS Guido Carli*. Sono assolutamente d'accordo. Mi pare di aver risposto velocemente a tutti i punti.

PRESIDENTE. Grazie per aver potuto e voluto trascorrere una giornata in Parlamento. Questo è uno dei tanti appuntamenti che avremo per ridisegnare complessivamente, forse per l'ultima volta, gli scenari universitari.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
l'8 aprile 2010.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO